

Etiopia – L'ora del cambiamento

Maurizio Gentilini

missionario in Etiopia dal 1970

intervistato da **Saverio Orselli**

collaboratore dell'Animazione missionaria

Frate faber, disponibile per ogni bisogno

Maurizio Gentilini è un frate cappuccino originario di Gaggio Montano e da metà degli anni '70 è missionario in Etiopia. Lo incontro in una piovosa giornata di giugno 2007, nel convento di Imola. L'intenzione di padre Ivano, vicesegretario dell'Animazione Missionaria, di filmare la nostra chiacchierata ci porta a cercare l'ambientazione giusta - oggi si usa dire la "location" - che troviamo sotto la pensilina che porta dalla palestra al campetto da calcio. Per i frequentatori del Campo di lavoro, lo scarico, la zona dove arrivano, tutti i giorni dell'anno, gli oggetti più svariati donati dalla gente per il mercatino e dove fr. Vittore e i volontari iniziano a recuperare il possibile. Così, oltre allo sfondo originale, il piano d'appoggio per il mio registratore è una delle pedane carrabili appena costruite da fr. Maurizio per i marciapiedi del chiostro dove viene allestito il mercatino. L'aria è umida e, soprattutto, densa della vernice usata per le pedane. Maurizio sembra pronto all'intervista come un condannato ai lavori forzati. Ma - ahilui - gli tocca. Nasconde le mani alla telecamera perché sporche dell'inchiostro di alcune stampanti di recupero che stava cercando di rimettere in sesto e che, probabilmente, se non ci fosse stata l'interruzione per l'intervista, sarebbero già in funzione.

Maurizio, raccontaci come è nata la tua vocazione missionaria

La scelta missionaria è nata quando ero ragazzo, con le modalità tipiche di quell'età: il fascino dell'avventura che suscitano con i loro racconti i missionari di ritorno dall'India. Per l'Etiopia sono partito nel 1972, ancora studente. Ricordo che andai a vedere il lavoro che vi svolgevano i missionari, proprio per prepararmi. Come studente non potevo rimanere, ma ugualmente interruppi gli studi per un anno e rimasi nove mesi - uno per ogni stazione missionaria - in Kambatta, la regione dell'Etiopia in cui lavoravano i cappuccini romagnoli, prima di trasferirsi nel Dawro Konta. Conobbi così quella realtà e, tornato in Italia, decisi quale campo specifico approfondire, per poter offrire il mio aiuto. Conclusi gli studi teologici e mi preparai nel campo agricolo e meccanico, frequentando un corso di due anni di tecnica agraria al Persolino di Faenza, in vista dello sviluppo di un progetto agricolo da realizzare nella stazione di Timbaro.

Gli studi teologici ti hanno portato al sacerdozio?

No, ho fatto la scelta di essere frate, un "frate meccanico", perché quella era la mia vocazione: celebrare l'Eucaristia era una cosa in più, molto impegnativa e non potevo permettermela.

Questo ti rende diverso dagli altri missionari agli occhi della gente?

Ho trovato facilmente il mio posto in missione ed è un ruolo importante a sostegno dell'attività di apostolato. Tenere in ordine e ben funzionanti i mezzi con cui potersi muovere e affrontare una realtà difficile come quella in cui viviamo è fondamentale: è un compito materiale con risvolti spirituali. Per la gente, dal primo momento, ero "abba", come tutti gli

altri missionari e sarebbe stato difficile spiegare la differenza. Quel che conta è la testimonianza di vita di ogni giorno e i frutti visibili ci sono, visto che, in questi anni, alcuni giovani hanno chiesto di entrare in seminario per diventare frati e fare quel che faccio io, cogliendo l'aspetto del donarsi, al di là dell'essere sacerdote.

Quali sono le attività che hai svolto fino ad ora?

Ho fatto molti lavori, diversi fra loro. Quando avevamo la clinica in cui venivano operati i bambini handicappati, ho imparato in tre mesi a fare le scarpine ortopediche, cucite e adattate ai diversi piedi e a preparare le stampelle. Esaurita quell'esperienza, col trasferimento delle operazioni in un altro centro, mi sono spostato in diverse stazioni. Per venticinque anni ho coperto il ruolo per cui ero partito, il "direttore di scuola", dirigendo la scuola elementare e media di Ashirà, in Kambatta. In questi anni ho costruito acquedotti, realizzato impianti elettrici, edificato case, aggiustato fuoristrada, facendo interventi anche distanti centinaia di chilometri dal luogo in cui vivevo.

Dieci anni fa i missionari cappuccini hanno lasciato, dopo venticinque anni, il Kambatta, ormai in grado di camminare con le proprie forze religiose, e si sono trasferiti nel vicino Dawro Konta. È andata così anche per te?

Quando i miei confratelli si sono spostati nel Dawro ho vissuto con i frati locali per un paio d'anni, poi mi sono spostato a Soddo, dove è stata aperta l'officina nella quale ho messo a frutto le mie capacità meccaniche. Soddo è sulla strada che porta al Dawro ed è diventato il punto d'appoggio per gli interventi sia della nuova missione sia della vecchia. Lì è stato aperto un importante istituto scolastico di tipo tecnico, al quale sono iscritti un centinaio di ragazzi che seguono corsi di durata diversa, a seconda della specializzazione. Si studia falegnameria, saldatura, lavorazione dei metalli, meccanica dei motori e carrozzeria e nell'officina sono impiegati oltre trenta operai specializzati, che operano nei laboratori e sono stipendiati. La speranza iniziale era che le entrate dell'officina potessero mantenere la scuola, ma i costi sono tali che sarà difficile che ciò accada. Al momento seguiamo i mezzi della missione, del vescovo e della diocesi; ogni parrocchia ha i suoi veicoli - in genere fuoristrada, con continuo bisogno di manutenzione - che, considerate le distanze, vengono messi a dura prova dai percorsi da compiere su strade dissestate. Tanti ragazzi che frequentano la scuola di Soddo, una volta finiti i corsi, si mettono in società e aprono piccoli laboratori che, in genere, hanno fortuna, e questo non può che far piacere alla gente del posto. Bisogna pensare che trovare il lavoro qui non è per niente facile e i ragazzi che si iscrivono alle scuole, il più delle volte, si ritrovano a spasso per il paese, sempre che non abbiano i mezzi per andare all'università. Il fatto che quelli che escono con una specializzazione trovino più facilmente lavoro è una soddisfazione. Di officine come la nostra ce ne sono poche e sono soprattutto nelle grandi città, gestite direttamente dal governo. Anche Soddo si sta rapidamente trasformando ed espandendo: sta sorgendo la seconda università, due sono anche gli ospedali - uno privato e uno pubblico - e l'amministrazione ha in programma di asfaltare le strade. Stiamo assistendo a un velocissimo sviluppo della città a discapito delle campagne che via via si spopolano. Anche i problemi aumentano: basti pensare che il vescovo sta dando vita ad un "villaggio" dove accogliere i bambini di strada, abbandonati a se stessi, offrendo loro un tetto e un'istruzione che li aiuti ad affrontare la vita.

Qual è, secondo te, l'atteggiamento della gente nei confronti degli aiuti che arrivano, attraverso di voi, dall'estero?

Purtroppo, molto spesso, si ha la sensazione che considerino gli aiuti come un atto dovuto, quasi lo esigono. Noi stessi ci siamo resi conto di quanto ciò sia deleterio, perché, finito l'aiuto, tutto torna come prima, anzi peggio. Devono trovare in se stessi la ragione per

migliorare ed è per questo che è nata questa scuola: in fondo, senza istruzione non si cresce. Hanno una mentalità diversa dalla nostra e l'aiuto materiale non sono capaci di conservarlo e, diciamo, farlo fruttare. Meglio dare un'istruzione che rimane. Mi vengono in mente quattro ragazzi che sono usciti dalla scuola di falegnameria. Finiti gli studi, si sono messi in cooperativa ed hanno aperto un laboratorio, che, quando sono andato a trovarli, ho trovato pieno di tavoli e sedie in fase di costruzione. Meravigliato, ho chiesto loro se fossero mobili che si preparavano a vendere o se fossero stati commissionati: loro, soddisfatti, mi hanno detto che tutto quel che vedevo era già venduto. Per me è una soddisfazione che oggi anche la scuola sia nelle mani dei frati etiopi, perché ciò significa affrontare con coraggio il futuro.

Ogni due anni voi missionari tornate in Italia per un periodo di riposo; che effetto fa la nostra società su di voi?

Ci tengo a sottolineare che nella nostra scuola ci sono anche i computer: non siamo così arretrati. Presto arriverà anche internet e il contatto con la società occidentale sarà più forte. Certo, in quei paesi non si vive nella fretta come qui, dove si è sempre più indaffarati, legati ad orari inflessibili, al punto che se sbagli un orario quasi hai perso la giornata. In Etiopia semmai è il contrario e ci vorrebbe un po' più di puntualità che, anche attraverso la scuola, cerchiamo di insegnare. Una cosa che mi colpisce ogni volta che torno in Italia è il progressivo isolamento in cui vive la gente. Ci sono vecchi abbandonati a se stessi, che addirittura muoiono nell'indifferenza di parenti e vicini. Questo, per come è sentita la famiglia, in Etiopia non sarebbe possibile. In Italia abbiamo sempre più mezzi di comunicazione e sempre meno capacità di comunicare tra individui; là, invece, la comunità è ancora forte. Basterebbe mettere a confronto le rispettive Messe: in Italia, se dura un'ora, è quasi un dramma; in missione si arriva fino a tre ore di celebrazione, alla quale partecipano tutti, adoperandosi per animarla, cantando, danzando e pregando.

L'eco delle tensioni interne e con la Somalia arriva anche a toccare le stazioni missionarie?

Noi siamo abbastanza distanti dalla capitale e dal confine con la Somalia. La situazione è certamente instabile e, pur non toccandoci direttamente, non può che preoccupare. Non vengono inoltre fornite molte notizie sul reale stato delle tensioni: si sente dire che anche l'Eritrea sta inviando truppe in Somalia e, quindi, i fronti caldi aumentano. Speriamo che la situazione non degeneri in un vero e proprio conflitto, come l'Etiopia e l'Eritrea hanno vissuto fino a poco tempo fa.

A quando il ritorno?

Ho un biglietto ridotto fissato per il 2 luglio. Vista tutta la pioggia di oggi, non vedo l'ora di tornare in Africa ad asciugarmi.

Buon viaggio, frate meccanico!